

LE ELEZIONI

Il Cav sogna il patto col Pd E vuole subito il Senato

- Il Pdl insiste sulle riforme e sul governissimo usando il nome di Barca come premier
- Quagliariello contro Bersani: «La Camera a Grillo? Gaffe istituzionale o tatticismo»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il day after del Giaguaro a nove vite è nel segno dell'attendismo. Silvio Berlusconi ha aperto al Pd e adesso sta alla finestra. «Prima o poi dovranno bussare alla mia porta - ripete in queste ore - Senza il Pdl non si va da nessuna parte». Un accordo, insomma, per lui è nello stato dell'arte. Inevitabile. Scommette sul fallimento della «chiamata» (peraltro molto cauta) di Bersani a Grillo. Non lo scoraggia quel «si riposino», quel no a tentazioni di governi d'emergenza, pronunciato dal segretario Democrat in conferenza stampa: una cosa sono le schermaglie, inevitabili in una situazione così aggrovigliata dove nessuno vuole scoprire il fianco per primo, altro è - o sarà - la sostanza.

IL SOGNO DEL «GRANDE PATTO»

Infatti, da via dell'Umiltà arriva a stretto giro la contro-conferenza stampa di Alfano: «Bersani ha sbattuto la porta al governissimo? Nessuno glielo aveva chiesto. Se vogliono collaborare con i grillini vedremo dove vanno e dove portano il Paese. Per un governo balneare, siamo fuori stagione». Intanto, avvisa il segretario azzurro, «daremo battaglia parlamentare sul rimborso dell'Imu 2012, l'abolizione di quella futura e le assunzioni a costo zero per gli imprenditori». Più costi della politica e dimezzamento dei parlamentari, ovviamente.

La campagna elettorale non è mai finita o è già ricominciata. Schermaglie, appunto. La vera dichiarazione da tenere d'occhio è quella di Sandro Bondi. Non a caso di segno opposto: «Bersani ha svolto un discorso serio, da persona seria, consapevole della difficoltà della situazione, un discorso che interpella tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento e che hanno a cuore il futuro dell'Italia».

Si vedrà. Di certo, il tam tam azzurro batte sull'ipotesi di un accordo ampio, che possa partire dalle presidenze delle Camere e arrivare a un patto di governo. Non necessariamente d'emergenza: seppellire l'ascia di guerra nel nome delle riforme, potrebbe rivelarsi - almeno questo è il sogno segreto - un percorso più fertile e duraturo dei nove-dodici mesi inizialmente presi in considerazione. Già: ma chi sarebbe il premier? Nel Pdl lanciano, per cominciare, il nome di Fabrizio Barca. Su questo però non c'è nessun abbozzamento. Si attendono i prossimi segnali di Bersani. Che per ora pare intenzionato ad assumersi lui e nessun altro quella «responsa-

bilità».

Il Cavaliere ieri è rimasto ad Arco con i figli, la fidanzata Francesca Pascale, Niccolò Ghedini e Denis Verdini, l'uomo che più di tutti ha in mano la geografia della «strepitosa rimonta» sul territorio. Ad aspettare il risultato in Lombardia, confidando nei «segnali positivi» inviati dalla solita Alessandra Ghisleri (oltre che dai proconsoli al Nord Mantovani e Romani). Ma anche al telefono con Angelino Alfano per seguire, passo dopo passo, l'evoluzione dello scacchiere nazionale e - soprattutto - le mosse di largo del Nazareno.

I risultati definitivi gli consegnano - oltre allo «scalpo» dei nemici giurati «giustizialisti» Di Pietro, Ingroia e Fini - anche il requiem per l'Udc e il magro risultato di Monti. Berlusconi non potrà ubriacarsi - il Professore in Parlamento c'è - ma «regalerà le bottiglie» perché, già oggi, Scelta Civica avvierà una «profonda riflessione» sul suo futuro.

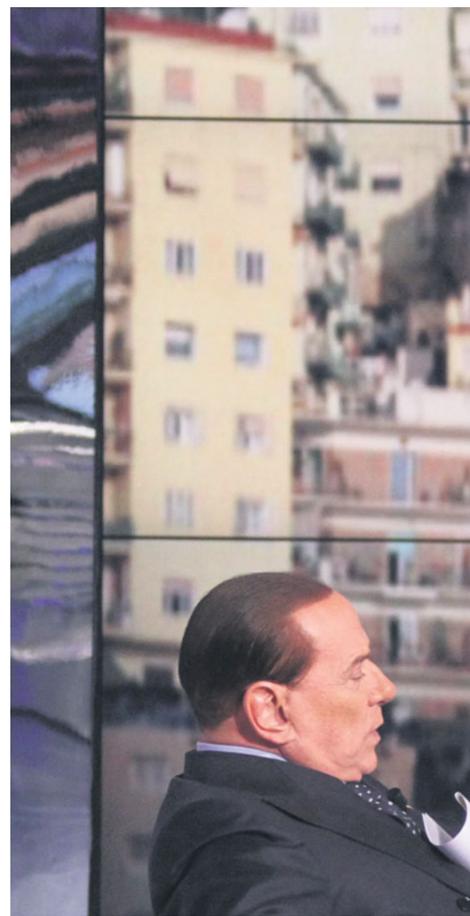
Il tesoretto del Pdl, alla fine, è di 125 deputati e 117 senatori. Alla Camera è la prima delle opposizioni, ma il bottino è ovviamente irrilevante dato il premio di maggioranza che ha assegnato al Pd 340 seggi. Al Senato però la differenza tra le due forze è di soli sei seggi. E dato che Beppe Grillo ha già detto no a «inciuci e inciucetti con Pd e Pdmnoelle», le previsioni sono di una navigazione agitata.

E dunque Berlusconi aspetta. Tra speranza e sospetto. Entrambi molto circospetti, tutti da verificare, all'interno di un quadro che definire fluido sarebbe riduttivo. La prima, si diceva. Al di là di quanto accade sulla scena, il leader del Pdl è convinto che sottotraccia qualcosa si muoverà presto. O si stia già muovendo. Da via dell'Umiltà rilanciano che la «provocazione» di Berlusconi presidente del Senato avrebbe trovato ascolto presso il Pd. E che un embrione di dialogo - tutto da approfondire - sul punto sarebbe avviato. Su questo gli azzurri sono disposti però anche a forzare. Così si spiega l'altolà di Gaetano Quagliariello, ringalluzzito anche lui dalla vittoria in Abruzzo: «Alla Camera abbiamo avuto un risultato inferiore al Pd solo dello 0,4%. Offrire la presidenza di Montecitorio al M5S da par-

te di Bersani mi sembra una gaffe o un tatticismo». La partita è aperta.

E il Cavaliere punta alto. A dribblare il problema di un M5S «al 40% tra un anno», come aveva detto a botta calda. E la strada non è quella di un governo d'emergenza per le riforme, a respiro corto e vantaggio scarso. Meglio sognare in grande: cinque anni per le riforme elettorali, istituzionali. Un epilogo ben diverso da quello che si prospettava ancora pochi mesi fa.

Il Caimano però non si fida fino in fondo. Ed ecco il sospetto. Dalle simulazioni del fido Verdini sul Quirinale - punto di caduta dell'ipotetica trattativa - ha ricavato che, alla terza chiamata, Pd e Monti con 522 elettori nelle Camere riunite in seduta comune potrebbero eleggersi un «loro» presidente della Repubblica. Per poi andare alle urne di nuovo. Uno scenario che lo stesso Berlusconi reputa «emergenziale», ma su cui non intende comunque abbassare la guardia.



IL CASO

Il gip di Napoli revoca l'ordinanza di custodia per Milanese

Il gip di Napoli Marcella Suma ha revocato l'ordinanza di custodia cautelare a carico di Marco Milanese, accogliendo le istanze dei difensori Fausto Coppi e Bruno Larosa. Il gip ritiene cessato ogni profilo relativo alle esigenze cautelari. Il provvedimento è stato firmato il 9 febbraio scorso, e depositato in cancelleria l'11 febbraio.

Nel provvedimento di revoca dell'ordinanza di custodia, il gip sottolinea che all'indomani dell'emissione della misura, Milanese si dimise dall'incarico di consigliere politico di Tremonti. «Va altresì considerato - scrive il giudice - il mutamento del quadro politico istituzionale, che ha visto la cessazione dell'incarico da parte dello stesso ministro Tremonti».

LAZIO

Il 5Stelle al Viminale: «Preferenze a Grillo, non annullate i voti»

Chiuse le urne, la prima lotta del Movimento Cinque Stelle è per il riconoscimento del voto di lista delle schede su cui gli elettori grillini nel Lazio, per quanto riguarda le elezioni regionali, hanno espresso erroneamente la preferenza a «Grillo». Il candidato del Movimento alla presidenza della Regione Lazio, Davide Barillari, ha inviato un fax al ministero dell'Interno per chiedere l'intervento diretto della Cancelleria: la grana maggiore riguarderebbe Latina, nel cui collegio è candidato nella lista de La Destra un quasi omonimo del leader del Cinque Stelle, Carmelo Grillo. «Parliamo di migliaia di voti invalidati che continuano a susseguirsi, l'esempio più lampante lo abbiamo in una sezione 65 di Latina, dove noi non abbiamo alcun rappresentante di lista e proseguono i voti annullati»,

contesta Barillari. Il suo fax, intanto, ha preso la strada del ministero, poiché Barillari chiede un «intervento celere» della Cancelleria, ma anche quella della commissione elettorale presso la Corte di appello di Roma e delle commissioni regionali provinciali presso i Tribunali di Roma, Latina, Frosinone, Viterbo e Rieti. E lo stesso Barillari cita un precedente delle preferenze locali degli elettori del Pdl a Berlusconi, con i voti di lista che vennero considerati validi. Il «problema» non si sarebbe verificato in nessuna altra parte Italia, dice lui, «sembra infatti che il Lazio da questo punto di vista sia un caso particolare». «Il presidente di seggio è padrone assoluto della scelta. Non è competenza del Viminale» intervenire sulle questioni relative alla nullità delle schede, quindi eventualmente «possono ricorrere al Tar», risponde intanto la ministra Annamaria Cancellieri. «Noi - spiega - abbiamo mandato circolari chiarissime che il presidente di seggio conosce. È lui l'autorità massima».

Governare con la crisi. L'esempio di Moro del '76

Assistendo ai concitati confronti sull'esito del voto, fino alla tarda serata di lunedì scorso, ho provato, da veterano della politica, l'impressione d'una certa incompletezza d'analisi e di prospettiva. Certo, il risultato ha scompaginato attese e frustrato speranze. Faticoso conciliare la complessità dei numeri usciti dalle urne con la «semplicità» di uno schema binario che non consente residui di pensiero, tanto meno di fantasia. Per cui se non c'è maggioranza visibile tanto vale tornare a votare confidando, al buio, che il responso si faccia più chiaro. Oppure, se si vuole evitare il rischio di un presumibile peggioramento, tentare con immediatezza la soluzione regina, quella del governo di tutti presentato, per un verso come necessità, per un altro come uscita salvifica in qualche modo obbligatoria.

Di fronte all'evidente stallo del dibattito mi sono accorto che il privilegio dell'età mi offriva, e poteva forse offrire anche ad altri, qualche rifrazione di memoria su avventure trascorse e quindi irripetibili, ricche di insegnamenti e provocazioni, utilizzabili, forse, nelle presenti circostanze. Se infatti si consulta l'archivio della nostra Repubblica si può

LA STORIA

DOMENICO ROSATI

Il sistema parlamentare ha risorse e valori, che talvolta vengono sbrigativamente archiviati Bersani può attingere ad un patrimonio per tanto tempo trascurato

solo provare l'imbarazzo della scelta di fronte ad una sequenza di episodi, soluzioni, espedienti che si possono classificare come «risorse del sistema parlamentare». Per ogni caso c'è una spiegazione particolare, ma il loro complesso racconta di una metodologia di quel «governare con la crisi» che è stata la cifra di decenni di esperienza della democrazia italiana, che ha avuto molteplici espressioni e che nella visione di Aldo Moro ha raggiunto la sistemazione più persuasiva.

Il passaggio che mi torna in mente è quello delle elezioni del 1976, in cui il confronto «bipolare» tra Dc e Pci si concluse in parità anche se, come si scrisse, si ebbero «due vincitori». In realtà s'erano prodotte condizioni di evidente ingovernabilità e l'idea di una cooperazione tra le due forze antagoniste trovava molte resistenze ideologiche, storiche e pratiche. Le premesse per lo scontro finale c'erano tutte e venivano alimentate in un contesto in cui i non mancavano i motivi di conflitto. Fu allora che Moro escogitò il «governo della non sfiducia», cioè una formazione monocolore democristiana che non ebbe in Parlamento il sostegno dichiarato delle altre principali

forze politiche, il Pci e il Psi, che tuttavia, astenendosi, consentirono che il Paese fosse governato pur in una situazione che, in astratto, non consentiva la nascita di una maggioranza definita.

Non fu un espediente di sopravvivenza, o una semplice polizza di assicurazione del potere democristiano, come in genere accadeva quando si varavano i «monocolori» di transizione, di attesa, di decantazione o «balneari». C'era da un lato un'assunzione di responsabilità verso l'intero Parlamento e verso il Paese da parte del gruppo di maggioranza relativa e, dall'altro, c'era una risposta non ostile degli altri gruppi, ognuno dei quali non rinunciava a coltivare una propria autonoma prospettiva.

Un simile modo di procedere di Moro era ancorato a due essenziali premesse etico-culturali. La prima era che nella realtà parlamentare «ci sono anche gli altri»: una affermazione di cui si avvaleva per contrastare le spinte identitarie e integralistiche del suo stesso partito e per favorire il dialogo e la collaborazione, come aveva dimostrato già negli anni 60 con il governo delle «convergenze parallele», altro ossimoro che aveva consentito all'Italia un'evoluzione significa-

tiva, come fu l'«apertura a sinistra» verso il Psi. L'altra premessa era quella della «flessibilità costruttiva» come metodo di una mediazione politica che non era vocazione annessionistica verso gli interlocutori, ma ricerca di convergenza sulle soluzioni che reputava concretamente possibili.

Bisogna davvero ammettere che Moro non ha avuto eredi perché, dopo la sua scomparsa, ben altre logiche sono prevalse in tema di governabilità, dapprima come alternanza all'interno del sistema di potere dato e quindi come alternativa piena, almeno in termini formali anche quando la sostanza non mutava di qualità. Non pare questa, tuttavia, una ragione sufficiente per trascurare l'opportunità della riflessione sul punto decisivo: e cioè che nelle situazioni complesse - e tale pare essere quella che viviamo - non è mai anacronistico richiamare l'esperienza di un uomo politico che prima e più di altri esplorò con passione lo spirito dei «tempi nuovi» della sua stagione, cercando di decifrarne i fermenti e le energie per un disegno di partecipazione e di sviluppo aperto in ogni direzione. Che è quel che occorre anche oggi.